UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01718458 1

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXIX.

PREZZO LIRE 2

5 1319
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina » 1. 25
4. Due novelle morali » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca » 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante » 1. 75
7. Commento di ser Agresto Ficaruolo » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali » 1. 50
9. Dodici Conti Morali » 4. —
10. La Lusignacca » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena » 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio » 2. —
18. La Vita di Romolo » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma » 2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima » 2. —
26. Trattatello delle virtù » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore » 2. —
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca » 2. 50
40. Il libro della Cucina del Secolo XIV » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello » 2. 50
43. Storia della Reina Ester » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna » 2. —

C2293

CANTARE
DEL BEL GHERARDINO

NOVELLA CAVALLERESCA

IN OTTAVA RIMA

DEL SECOLO XIV

Non mai fin qui stampata

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 163

Regia Tipografia.

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

PROFESSORE

DI LETTERATURA ITALIANA

NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

AVVERTENZA

La poesia popolare del medio evo e singolarmente i Racconti, le Storie e le Novelle appo alcuni sono in grande considerazione, e dai linguisti apprezzati non meno che da' veraci eruditi, i quali vi trovano dipinti i tempi e i costumi de' nostri padri. Intorno a coteste produzioni oggi si va favellando assai copiosamente e assennatamente dai più illustri valentuomini, e in ispezial modo, per ciò che concerne la letteratura

orientale, dai signori D'Ancona, Mussafia, Teza e Wesselofsky. A tanta profonda ed isvariata loro dottrina io non saprei che aggiungere; onde chi n' abbia uopo, ricorra alle dissertazioni de' predetti letterati, poste a capo della *Rappresentazione di Santa Uliva*, della *Leggenda di Sant'Albano*, del *Libro de' Sette Savi*, della *Crescenzia*, della *Novella del'a figlia del re di Dacia*, ec. ec., che poco o nulla lasciano a desiderare.

Da buon tempo io possedeva copia di un' antica Novella in ottava rima, intitolata **Cantare del Bel Gherardino**, divisa in due parti. Io mi era accinto per lo addietro a volerla ridurre in ordine di stampa, ma sempre poi me n' era fuggito l' animo, trovandovi tali difetti da non potersi molto agevolmente emendare. Ora a questi passati dì, rovistando io alcune mie vecchie carte, avvenne che di bel nuovo giunsemi alle mani quella trascrizione. Di buona voglia la rilessi

tutta da capo a fine, e mi assicurai, che pur non eran tali le magagne da non potervisi rimediare acconciamente con un po' di pazienza e di buon senno. Posimi tosto all' opera ed in breve ne venni a capo nella forma che voi vedrete; la quale, se amore della cosa mia non m' inganna, è tornata in modo, salvo pochissimi luoghi, da doversene contentare eziandio i più schifiltosi.

Strano, secondo il costume dei tempi in cui fu scritto, è questo racconto, nel quale non mancano le maraviglie d' ogni genere: le Fate, le trasformazioni, gli amori, i tornei, le fortune di mare, i prodigi nell' armi vi signoreggiano copiosamente. Un messer Lione a Roma, padre di tre figliuoli, viene in fin di vita: raccomanda al primogenito il minore, ch'era Gherardino, giovinetto fuor di modo cortese e prodigo del suo avere. Morto il padre, Gherardino prosegue senza misura nelle sue larghezze: i fratelli

se ne isdegnano e da lui si dividono, assegnandogli parte del tesoro. Gherardino, in balìa di sè medesimo, consuma in breve il suo patrimonio, e poverissimo partesi di Roma insieme con un fedel servidore. Dopo lungo camminare pervengono a una pianura, dove era un nobile castello: quivi assaliti da un serpente e da un feroce orso, appresso lungo e fiero combattimento, ne restano vittoriosi, l' uno e l' altro uccidendo. Erano i fratelli della Fata Bianca, che abitava quel castello, e che, a meglio ella sola donneggiare, per sua arte gli avea così trasformati. Gherardino e il fedel servidore entrano arditi al castello, e salgono, non impediti da alcuno, le scale del real palazzo. Quivi, senza veder persona, trovano il bisognevole per ristorarsi delle fatiche sostenute; vengon serviti d' una ricca cena, e poscia vanno a prender riposo in sontuoso letto. La Fata si corica a fianco di Gherardino, ed ei se ne giova. Per

tre mesi mena Gherardino sì felice vita, ma in capo di essi, costretto dall' amor di patria, entragli il ruzzo di ritornarvi a rivedere gli amici, i fratelli e la madre. La Fata gli contraddice; ma pur sentendolo fermo nel suo proposito, n' è alla fine contenta, sì veramente le dia parola d' essere a lei entro l' anno. Alla partenza il fornisce di cavalli, di donzelli e di tesoro, e giunta gli dà un guanto fatato, dicendogli n' avesse buon pro, ma che, s' e' manifestasse ad alcuno quel che tra loro accadeva, egli perderebbe in un attimo tutto ciò che avea guadagnato. Parte Gherardino insiem coìla sua compagnia per Roma; dove appressandosi, il popolo, i parenti e gli amici, perchè di lui avean avuto contezza, vanno incontrogli, non eccettuato il Santo Padre, a fargli onore; sicchè egli arriva quasi trionfalmente nella cittade eterna. Quivi trovandosi, da più e più amici viene richiesto della sua condizione,

ed egli cautamente a ciascun la nasconde; ma sospinto per ultimo dalla fiducia che gl' inspirava la madre, tutto a lei manifesta. Sparisce un tratto ogni incantesimo e la virtù del guanto, e Gherardino in men che io il dico, divenuto tapino, per disperato partesi novellamente di Roma col suo fido Marco per ricondursi alla Bianca Fata. Giunti una sera, lungo il mare, ad una fonte, dove scaricavasi un fiume, e, valicando, amendue vi caddero entro. La sorella della Fata vi sopraggiugne in una navicella, e scampagli, traendoli e riparandoli ad una roccia: quindi se ne ritorna alla Fata, narrando l' avvenimento. Gherardino in quel tanto, veggendosi fangoso assai, entra, per una barchetta, in mare a fin di nettarsi: levasi improvvisamente una fortuna, ed ei si rimane a discrezione di essa. La sorella della Fata, di ritorno alla roccia, è dolentissima non trovandovi Gherardino, e trema per l' ira di lei:

ma pur, non essendoci allora scampo alcuno, si dà pace, e ponsi in mare con Marco per alla volta del castello della Fata. Viaggio facendo, l' un dell' altro innamora, e, fatto sosta a un' isoletta, quivi vicendevolmente rattemperano le ardenti fiamme. Proseguendo appresso il loro cammino, pervengono prosperevolmente al designato luogo. La Fata, non veggendovi Gherardino, mena smanie per lo dolore, ma pure ispera che entro l' anno potrà rivederlo e abbracciarlo. Gherardino in balìa della fortuna approda in Alessandria, e, come cristiano, è fatto prigione. Una damigella di corte, che avea per costume di portar mangiare a coloro, il vede: sembrale molto bello, e raccontalo alla reina sua Signora. La reina, fattolo a sè trarre, ne invaghisce, e messo a' servigi di corte come valletto, della sua persona gli è cortese. La Bianca Fata intanto, scorso l'anno non veggendo Gherardino, e volonterosa pur

di marito, fa andare bando, che ogni prode s' apparecchi a un torneo, e chi n' avrà il trionfo sposerà lei, e fia Signore e Re coronato. La fama va, ed il Soldano accorre, e Gherardin parimente, nullostante le opposizioni della reina; la quale infine lui prega uccidere il Soldano, perchè marito affatto disutile a' bisogni della sua giovanezza. Gherardino corre tre volte la giostra, e sempre n' è vincitore; ed ucciso il Soldano, sposa la Fata, e divien Re di quel paese; la sorella della Fata concede per moglie a Marco, e la vedova del Soldano a un donzello di grande legnaggio. Qui termina la favola, che ogni buon conoscitore vedrà dall' intreccio venirci senza dubbio da tradizioni oltramontane, quantunque l' Autor la chiami *una romana storia.*

Il nome del poeta toscano non apparisce di sorta alcuna; sappiamo però da lui stesso che un tal *parlare fu de' primai che misse in rima:* con ciò

manifesta apertamente che diverse altre scritture egli componesse e innanzi e poscia. Il cod. Magliabech., onde è trascritto, porta la data delli 15 marzo del 1383, ma ogni buona ragione ci fa credere che cotesto non può essere l' autografo, e che quindi il poemetto sia d' assai anteriore. Or nel torno di que' tempi, chi sopra gli altri distinguevasi in sì fatta maniera di componimenti ? Senza dubbio Antonio Pucci. Antonio Pucci era per altro assai vecchio nel 1373: posto che egli sia autore di questo *Cantare*, essendo de' *primai parlari che misse in rima*, quando al vocabolo *primajo* non si voglia dare il signif. di *principale*, converrebbe riporne la compilazione almeno verso il 1335 o in quel torno! Ciò è a dire innanzi che il Boccaccio componesse la sua *Teseide*. Per ver dire mostrasi in questo nostro *Cantare* che la *Stanza* non fosse ancora ridotta alla sua perfezione, come ritraesi dalle ottave 1, 11, 12, 14, che senza inter-

ruzione di senso e di costrutto, sono di sei endecasillabi l' una; modo però che vidi in altri antichi componimenti. Il Pucci avea veramente per costume di manifestare il suo nome, il che qui non fece: tale usanza potrebbe tuttavia essere venuta in lui nel proceder degli anni.

Nella *Reina d' Oriente:*

Antonio Pucci al vostro onor l' ha fatto.
Anton Pucci rimò questo cantare.

E nel *Gismirante:*

Al vostro onor questo fe Antonio Pucci.

E nella *Storia di Apollonio:*

Al vostro onore rimò questo Antonio.

Ciò nondimeno, per ben considerato da ogni sua parte questo *Cantare*, sembrami dallo stile e da certi peculiari modi che non sia molto lungi dagli altri suoi poemetti. Intorno alle *Tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci* merita di essere letta e ben ponderata la *Dissertazione* che ultimamente ne ha pubblicato l' erudi-tissimo sig. A. Wesselofsky.

È tratto dal cod. Magliabechiano, num. 1272 della Classe VIII. Chi lo scrisse mostra fosse un solenne ignorante, perchè gli errori vi sono a iosa; nè per quanto m' abbia fatto frugare e rifrugare nelle Biblioteche toscane, m' è riuscito se ne scovi alcun altro ms. da giovarmene per un raffronto. Vero è che son tali che leggiermente e senza venir meno alla buona fede, io ho potuto emendargli, restituendone per avventura la lezione primitiva dell' autore. Le parole e le sillabe da me aggiunte leggonsi tra parentesi quadre. Ogni lieve mutamento fu notato a suo luogo, salvo la riduzione del metro, il quale trovasi sempre o quasi sempre negli antichi codici errato. I nostri padri, come pur notava il Nannucci, pronunziavano altrimenti di noi, levando o aggiugnendo ciò che v' avea di superfluo o che mancava. Così, a cag. d' esempio, ove leggesi:

Che pegli peccatori pendesti in croce.

Posi:

Che pegli peccator pendesti in croce.

Or chi non vede che quello *i* vi sta a pigione?

Più sotto:

Però vo' fare perfetto incominciare

Fognai l'*e* finale del *fare*, così richiedendo la misura del verso:

Però vo' far perfetto incominciare.

Più sotto ancora:

E ritornare al buono detto di prima.

In:

E ritornare al buon detto di prima.

E così via via. Onde per tal modo contenendomi, senza toglier della sua originalità al poemetto, sembrami ne sia riuscito un discreto componimento, e tale da non istare sotto a tanti altri di simil foggia. Or ci rimane dire qualcosa intorno all' origine di questo poemetto. A maggiore sicurtà del fatto mio stimai bene sen-

tirne l' avviso del sig. prof. Alessandro D' Ancona, versatissimo nelle diverse letterature europee e orientali, cui trasmisi il sunto del racconto. Egli, cortese e gentile come è, in data delli 20 marzo, risposemi tosto nel tenore seguente; —

M' affretto a riscontrare l' ultima sua contenente il sunto del Bel Gherardino. Il poema evidentemente è, per quel che spetta alla favola, congesto di vari elementi romanzeschi, ma la più gran parte sono tratti dal Parthénopex de Blois. Questo romanzo fu pubblicato in 2 voll. nel 1834, ma un sunto se ne trova nei Fabeiaux di Legrand d' Aussy, vol. V. 203-318 e nelle Notices et Extraits de la Biblioth. du Roi vol. IX parte 2. p. 1-84. Il giunger il cavaliere ad un castello incantato, la visita notturna della Fata e l' amore successivo, la partenza del cavaliere e l' insistenza della madre per penetrare il suo secreto e il rompersi dell' incantesimo per quella

indiscreta rivelazione, sono elementi che trovansi anco nel Partenopeo, con giunte però o meschianza di altri episodi. Di qui in poi i due poemi hanno minori rassomiglianze, ma nel Partenopeo come nel Gherardino, l'eroe si ricongiunge all' amata dopo lunga penitenza, e guadagnandosela come prezzo di valore dimostrato in un torneo, bandito dalla Fata per scegliere uno sposo nella persona del cavaliere che superi tutti gli altri.

Nell' articolo sul Pucci del mio amico Wesselofsky — articolo del quale le mando una tiratura a parte — si nota che il Pucci compose i suoi poemi mettendo insieme episodi romanzeschi tolti da varie parti. Il Gherardino ha questo carattere, ed esemplando il Partenopeo non si può dire che lo imiti in tutto: onde tanto più sembra credibile la sua congettura che autore del poemetto sia appunto Antonio Pucci.

Ecco quanto so di questo argomento. La prego a tenermi sempre pronto ai suoi servigi. —

Non vago di propagare libri men che onesti, io n' ho fatti imprimere soli centoventi esemplari per ordine numerati, in servigio de' cultori e dei raccoglitori delle antiche Novelle Cavalleresche in rima. Se cotesta fia gradita, non tarderò molto a dare nella medesima forma *La Storia di Tristano e della Reina Isotta* che leggesi nello stesso codice, la quale potrà servir di corredo alla famosa *Tavola Ritonda*, pubblicata non ha guari dalla Commissione Governativa pe' testi di lingua; opera che a vergogna e a vitupero delle nostre lettere stassene là, senza richiamo alcuno, ad ingombrare gli scaffali del libraio editore; il quale, dagli associati all' infuori, pochissimi esemplari ne avrebbe venduti, se dall' Inghilterra, dalla Francia e più dalla Germania, dove vanno i buoni libri, non fosse stata

richiesta. Non abbiamo per avventura opera, stampata per la prima volta a dì nostri, che questa possa, non dirò già avanzare, ma uguagliare: or così va la letteratura nazionale in cotesti tempi di delirio e di vandalismo linguistico! Ed è pur strano, e sopramodo strano, che a quando a quando schizzin fuori cotali lattonzoli in letteratura, ancora quasi col bottone in sul bellìco, a censurare il Boccaccio, il Guicciardini, il Davanzati e simili altri celebri uomini, glorie della nazione da più secoli in qua, di cui appena siam degni di pronunziare i nomi. Ma così va la bisogna dove boria fanciullesca alligna!

Bologna, 25 Marzo, 1867.

FRANCESCO ZAMBRINI.

CANTARE
DE LO BEL GHERARDINO

AL NOME D' IDDIO. AMEN

A dì 15 di Marzo, 1392

CANTARE PRIMO

I.

O Geso Cristo figliuol di Maria,
Che pegli peccator pendesti in croce,
Concedi grazia nella mente mia,
Favoreggiando me colla tua voce,
Ch' io dica cosa ch' a te non offenda,
E questa gente volontier la 'ntenda.

II.

Conciosia cosa che questo parlare
Sïa de' primi ch' io mai missi in rima,
Però vo' far perfetto incominciare,
E ritornare al buon detto di prima,
Sicch' a costor che mi stanno ascoltare
Piaccia e diletti dal piede alla cima;
Però averete ad ascoltar memoria
Ch' io vi farò d' una romana storia

III.

Nella città di Roma anticamente
Aveva una colonna a Campidoglio,
Che v'era scritto ogni huom prode e valente,
Saggio e cortese, come lègger soglio:
Sicchè, tornando brieve a convenente,
D' un franco cavalier contar vi voglio,
Che fu figliuolo di messer Lione,
Signor del patrimonio per ragione.

IV.

Quando messer Lïon venne a la morte,
Chiamò suo' tre figliuoli a capo chino,
E [a]'l maggior, che dovea regger la corte
Raccomandò quel ch' era più fantino
(E que' fu quegli che fu tanto forte,
Che fu chiamato **Lo bel Gherardino**),
Dicendo: Gherardin ti raccomando;
Passò di questa vita lagrimando.

V.

Dopo la morte di questo Signore
Rimason tre fratei co molto avere,
E il più cortese di lor fu il minore,
Che sempre corte volle mantenere;
E gli fratelli n' avien gran dolore,
Perchè facealo contra al lor volere.
E' gli assegnaron parte del tesoro;
E' fu contento, e partissi da loro.

VI.

Se prima tenne corte co' fratelli,
Poi la tenne maggior sette cotanti
Con bracchi e veltri e virtudosi uccelli,
Palafreni e caval co molti fanti,
Sempre vestendo di mi molti donzelli,
Cavalier convitando e mercatanti;
Sicchè per Roma e per ciascun cammino
Si ragionava del Bel Gherardino.

VII.

Oltra misura fu tanto cortese;
Che poco tempo lo potè durare,
E la sua povertà fu sì palese,
Che gli sergienti incominciò a cacciare;
E non avendo di che fa' le spese,
Senza cavallo non sapëa stare.
E gli frategli cogli suo parente
Non voleano di lui udir niente.

VIII.

E un donzel, che suo vita procura,
Di tristizia e di dolor moria;
Ma pensossi d' andare alla ventura
Per esser fuor di tal malinconia.
E quel donzel, c' amava oltra misura (1),
Chiamò segretamente, e sì dicia:
Or vuo' tu venir meco, Marco Bello,
E tratterotti come mio fratello?

IX.

E quel donzello neente gli disdisse,
Per la voglia ch' avìe di lui servire;
E di presente gli rispuose e disse:
Io vo' con teco vivere e morire.
E innanzi che di Roma e' si partisse
A creatura nol fece a sentire:
'N su n' un ronzino, ciascheduno armato,
Di Roma si partiron di celato.

X.

E cavalcando tutti traspensati
Più e più giorni sanza dimorare,
Fur una notte in un luogo arrivati.
Che non v' aveva casa ove albergare.
E senza cena, la notte affannati,
Non ristetton per ciò di cavalcare.
E quando venne in su l' albor del giorno,
E Marco Bello si guardò d' intorno.

XI.

E, ragguardando per quella pianura,
Ebbe veduto un nobile castello
Ch' era cierchiato d' altissime mura,
Ch' al mondo non aveva un par di quello,
E entro sì vi aveva uno bel palagio:
Ciascun cavalca là per prender agio.

XII.

E cavalcando [su] per quella parte (2),
Davanti a Gherardin venne un serpente;
E uno grande orso (ciò dicon le carte)
Assalì Marco Bel subitamente:
E così gli assaliron su la strada.
Onde ciascun cacciò mano alla spada.

XIII.

E lo serpente, per l' aria volando,
Davanti a Gherardin trasse a ferire;
E Gherardin si difendea col brando,
Però che sapea ben dello schermire;
Dicendo: Iddio, a te mi raccomando,
Non mi lasciar così impedimentire!
Imperò che là ove il serpen' toccava
Coll' alie, tutte l' arme gli tagliava.

XIV.

A Gherardin ne paria molto male,
Che lo serpente gli facia tal guerra:
Uno colpo gli diè nel mezzo all' ale,
Che di presente cadde morto in terra:
E nel cader che fe misse gran guai,
E disparì che non si vidde mai.

XV.

Morto il serpentte, e Gherardin provide
A Marco Bel, che combattea coll' orso,
Gridando a voce: l' orso mi conquide,
Se da te, Gherardin, non òe soccorso.
E Gherardin, che in prima lo previde,
Isprona il ronzino e in ver lì fu corso;
E come l' orso lo vidde venire,
Marco lascioe, e lui trasse a ferire.

XVI.

Uno animal così feroce e visto,
Che non si vidde mai tra l' altre fiere (3),
Che colla branca quel ronzin fe tristo,
Che morto cadde sotto al cavaliere.
E egli chiamando forte: Iesù Cristo,
Ora m' aiuta, che mi fae mestiere!
E da Marco non potea avere aiuto,
Però che avea ogni valor perduto.

XVII.

E Gherardin si levò prestamente
Colla spada taglien', senza far resta (4),
E in ver de l' orso nequitosamente
Uno colpo gli diè sopra la testa,
Che l' ebbe fesso infino al bianco dente;
E Marco Bello ne facea gran festa!
E nel cader che fe, disse: donzello,
Tu ài morto il Signor d' esto castello!

XVIII.

E Gherardin, ch' avea la bestia morta (5),
Maravigliossi, che l'udì parlare.
E nella mente tutto si conforta.
A quel palagio presono ad andare;
E quando furno giunti a quella porta.
E Marco Bello incominciò a picchiare.
La porta fue aperta immantanente:
Chi se l'aprisson non viddon neente.

XIX.

E scavalcar, montan' su pe' le scale
Que' che l'un l'altro ma' non abandona.
E, quando furno giunti in su le sale (6),
Non vi trovàr nè bestia nè persona!
E in quello tempo lo freddo non cale (7);
E in fra loro insieme si ragiona (8);
Per tal maniera dimorando un poco,
Ad un cammin vidon racceso un fuoco.

XX.

Sicchè ciascun si facea maraviglia:
Chè chi 'l facesse non potien vedere.
Guardandosi d'intorno a basse ciglia,
Per iscaldarsi andarono a sedere.
Fra loro insieme ciaschedun pispiglia:
Se da mangiare avessomo e da bere.
Avventurati sarem sette tanti (9)
Più che non furno i cavalieri erranti!

XXI.

Benchè persona non vi si vedesse,
Ciò che dicien fra lor erano intesi:
E tavole imbastite furon messe,
Fornite ben di molti belli arnesi.
E le lumiere v'eran molte e spesse:
E que' baroni per le man fur presi.
E po' c' a tavola fur gli baroni,
Furno recate molte imbandigioni.

XXII.

Molto fur ben serviti a quella cena,
Ma non vedien sergenti nè scudieri!
E poi, istando in così fatta mena,
Avevan sopra ciò molti pensieri;
Onde ciascun di lor ne stava in pena,
E quasi non mangiavan volentieri.
E quando ebben cenato, e' ritornarono
Al fuoco, donde prima si levarono.

XXIII.

Quando fu tempo d'andare a dormire,
In bella zambra ne furon menati (10),
E [a] uno bel letto, ch' io nol potre' dire:
Bel Gherardin vi si fu coricato.
Et una damigella, al vero dire,
Si fue spogliata di presente a lato.
Dicendo: non aver di me spavento,
Ch' io son colei che ti farò contento.

XXIV.

E Gherardin, che le parole intese,
Rassicurato fu co lei nel letto;
E la donzella fra le braccia prese,
Che di bellezze non avea difetto;
E sopra il bianco petto si distese,
Baciando l'un l'altro con gran diletto.
E s'egli è ver, come il libro dimostra,
Più e più volte d'amor feciono giostra.

XXV.

Signor', sacciate che questa donzella
Si facea chiamar la **Fata Bianca**,
E mantenea cittadi e castella
Con molta quantità (11), se il dir non manca.
Del serpente e dell'orso era sorella:
Delle sette arti vertudiosa e franca,
Contrafatti per arte gli fea stare,
Per poter meglio il suo signoreggiare.

XXVI

Quando ebbono assaggiato il dolce pome,
Avendo l'uno l'altro al suo dimino,
E la donzella il domandò del nome,
E egli rispuose: Lo Bel Gherardino.
E po' si le contò il perchè e il come
Della citta di Roma e' si partino (12),
E come tutto ciò ched egli avia,
Egli avea speso in [fare] cortesia.

XXVII.

E quando, quella damigella intese,
Siccome cortese e largo era istato,
D' una amorosa fiamma il cor l' accese,
Che non trovava posa in nessun lato (13);
E Gherardino fra le braccia prese,
E con bramosa voglia l'à baciato.
Et e' veggendo la sua innamoranza,
Come da prima incominciò la danza.

XXVIII.

Come del giorno apparve alcuno albore,
E la donzella sì si fu levata.
Et una roba d' un ricco colore
A lo Bel Gherardin ebbe recata.
E poi a Marco Bel, suo servidore,
Un' altra bella n' ebbe rapportata.
E quando tempo fu, sì si levarono,
Vestirsi quegli, e li lor non trovarono.

XXIX.

Se Gherardin parea prima giocondo,
Ch' avesse roba di sì gran valenza,
Ben parea poi Signor di questo mondo,
Tanto era bella la sua appariscenza!
Di zambra uscì, e Marco Bello secondo,
Che non v' era persona di presenza,
Se non quella donzella che gli guata,
Che nolla veggon perchè sta celata.

XXX.

Disse Bel Gherardino allo scudiere:
Andiamo un poco di fuori a sollazzo.
E uno bel palafreno e uno destriere (14)
Trovàr sellati, e non v'avea ragazzo!
Montàrvi suso, e non v'avieno ostiere!
Gherardin corre il destriere a sollazzo,
E be' lo mena a destra ed a sinestra;
E la donzella stava alla finestra.

XXXI.

Quando a lor parve tanto essere stati,
E' tornaro al palagio a disinare:
Et ogni giorno s'erano avezzati
D'uscir di fuori un poco a sollazzare;
E ogni volta, quand' erano tornati,
Trovavan cotto per poter mangiare.
E ogni notte, per diletto, avea
Bel Gherardin quell' che il dì no vedea.

XXXII.

Tre mesi e più cotal maniera tenne,
Bel Gherardin con allegrezza, e strada (15):
Et una notte sì gli risovenne
Della sua gente e della sua contrada:
E que' che quella pena [si] sostenne,
(E non vedea quella che sì l'agrada)
E' con temenza alla donzella disse,
Che le piacesse, che si dipartisse.

XXXIII.

E disse: Dama, non vi sia scusanza,
Se contro a la tua voglia io ti parlassi;
Io t'adimando e cheggio perdonanza,
S'alcuna cosa nel mio dir fallassi:
D'andare ad Roma i' ò grande disïanza:
Di subito morrei, s'io non v'andassi.
Però ti priego che tu mi contenti,
Ch'io veder possa gli amici e' parenti.

XXXIV.

E la donzella al cor n'ebbe gran doglia,
Ch' a gran fatica gli fece risposta.
Per Gherardin tremava come foglia,
Considerando che da lei si scosta (16).
Ma pur veggendo sua bramosa voglia,
Sì gli rispuose, quando ella ebbe sosta:
Ben ch' il mio cor del tuo partir tormenta,
Po' ch' a te piace, e io ne son contenta.

XXXV.

A la partita gli donò uno guanto,
E disse: ciò che vuogli, comanda;
E tu l'avrai; non chiederesti tanto,
Cavalieri, o danari o [ver] vivanda!
Queste parole gli disse con pianto:
Ma finalmente così gli comanda:
Non sia persona a cu' lo manifesti,
Chè ciò che tu averai, sì perderesti:

XXXVI.

E quella gente che tu troverai,
Con teco mena, ch' e' ti ubidiranno:
Di me sovente ti ricorderai;
Ma fà che tu ci sia in capo all'anno:
In tua presenza allor mi vederai
Con molte dame che mi serviranno;
E sposera' mi a grandissimo onore:
Sarò tua donna e tu siei il mio Signore.

XXXVII.

Perchè ad Roma torna volentieri,
Bel Gherardin, da lei prese commiato.
E' covertati trovò due destrieri,
Si che ciascuno a cavallo è montato (17):
E mille cinquecento cavalieri
Trovò fuor del castello in su in un prato;
E sessanta vestiti ad una taglia,
E molta salmeria, se Iddio mi vaglia.

XXXVIII.

Siccome valoroso Capitano,
Bel Gherardin disse lor: calvalcate.
Eglin gridar: viva il baron sovrano!
Con molte trombe innanzi apparecchiate:
Et ogni gente fuggia per lo piano.
E così cavalcaro più giornate,
Tanto che fur nel contado di Roma,
E la novella a la città si noma.

XXXIX.

Quando fur pressi a Roma, a cinque miglia,
Tender vi fe trabacche e padiglioni;
E il Padre Santo se ne maraviglia,
Che non sapea di lor condizioni:
Montò a cavallo con süa famiglia,
Con compagnia di molti altri baroni;
Et altra gente molta, e' suoi fratelli
Contra a costoro andaro per vedelli.

XL.

Et il Padre Santo be' 'l cognoscea,
Siecome egli era di grande legnaggio,
E, co' fratelli insieme, gli dicea:
Donde avestu cotanto baronaggio?
E egli a tutti quanti rispondea:
Come Iddio volle, io òe tal signoraggio.
E tanto non poteron domandare,
Che volesse altro [lor] manifestare.

XLI

Con grande onore ne la città entrava
Bel Gherardin e sua gente pregiata,
Et ogni gente si maravigliava
Della gran baronia ch' avie menata:
E tutta gente di lor ragionava,
Faciendo festa della sua tornata
E co' fratelli in casa si ridusse
Con quella gente ch' a Roma condusse.

XLII.

Sì bella corte tenne quel barone,
Che dir non si potrebbe nè contare.
Se v' arrivava giulare o buffone,
Era vestito sanza addomandare;
E non sapean neun suo condizione,
Come potesse sì corteseggiare!
E ben tre mesi fe corte bandita,
Che per vertù del guanto era fornita.

XLIII.

E una sera, quand' ebbono cenato,
E la madre il chiamò segretamente,
E disse: figliuolo mio, dove se' stato,
Po' che del tuo partir fui sì dolente?
E poi appresso l'ebbe dimandato,
Come potea tener cotanta gente:
E finalmente tanto il dimandoe,
Che ciò ch' egli avie fatto le contoe.

XLIV.

E disse, siccome egli avea avuta
La Fata Bianca, che l'era suo sposa.
E come la parola fu compiuta,
Dipartissi la gente et ogni cosa,
E la vertù del guanto fu perduta!
Onde suo madre fu molto crucciosa.
E Gherardino e Marco, lagrimando,
Partirsi, e lei lasciaron sospirando.

XLV.

In un ronzio ciaschedun sbigottito,
Gherardin mosse lo ronzin predetto;
E cavalcando, partesi (18) smarrito!
E ragionando andava il suo difetto.
Siccome della Fata fu marito,
Nel secondo *Cantar* vi sarà detto,
E come del paese fu Signore.
Questo Cantare è detto al vostro onore.

CANTARE SECONDO

I.

O Padre, e Figlio, e Spirito Santo,
Che venir ci facesti in questo mondo,
Al vostro onor comincio questo Canto.
Benchè ['n] semplicitade ogn' ora abondo,
Concedi grazia ne lo mio cor tanto,
Ch' assai più bello sia esto secondo (19);
E se a lo primo avessi a voi fallato,
Per lo secondo fie ben ristorato.

II.

Signori e buona gente, voi sapete,
Che in prima è l'uom discepol che maestro;
E le vertù, ch' agli uomini vedete,
Procedon dal Signor, Padre cilestro (20)
Vero: s' i' fallo, non mi riprendete,
Che di tal' arte non son ben maestro:
Che vi vo' dire, col piacer divino,
Ciò che intervenne a Marco e a Gherardino

III.

Nell' altro Cantar sapete ch' io dissi,
Come a la madre manifestò il guanto,
E come la suo gente dipartissi,
E rimasono in tormento ed in pianto;
Or vi dirò che, seguitando, addissi (21).
Pognendo ogni pensier da l' uno canto,
Ascoltate, Signori, in cortesia,
Ch' io v' intendo trarre malinconia.

IV.

Bel Gherardino e Marco si partieno,
Addolorati nel core amendue,
E come fuori della città uscieno,
Gherardin disse il fatto come fue,
Dicendo: Marco mio, come faremo (22),
Che danar nè derrate non ci à piue?
E Marco disse: non ci sgomentiamo,
A quella dama ancor ci ritorniamo.

V.

Et cavalcando insieme per costume,
Arrivarno una sera lungo il mare
Ad una fonte dove mette un fiume,
Che 'l conveniva loro pur passare,
Et era notte e non si vedea lume,
Ma pure incominciarono a passare.
E come furono nel mezzo del varco (23).
Dentro vi cadde Gherardino e Marco.

VI.

Ciascun ronzino per lo fium fuggiva (24),
E' cavalier' l' un l' altro non vedea (25).
Così ciascun tornando in ver la riva,
La sua disaventura ognun piangea.
Et in quel tanto una donna appariva
In una navicella, e sì dicea:
Deh! come ti sta bene ogni mal ch' ài,
Bel Gherardin, po' che voluto l' ài!

VII.

E nella nave Bel Gherardin chiama,
E medicollo, ch' avea sconcio il braccio,
E disse: io son serocchia della dama,
Per lo suo amor ti fo quel ch' io ti faccio;
Però che soe che cotanto t' ama,
Sì ti volli cavar di questo laccio.
Ad una rocca, che era in mar, menolli;
Dentro v' entrâr così fangosi e molli.

VIII.

La dama si partìo, e quel valletto
Riman con Marco Bel malinconoso,
E riguardandosi l' un l' altro il petto:
E Gherardin, veggendosi fangoso,
Uscì e entrò in uno barchetto (26)
Sol per lavarsi dov' era terroso.
Come la nave füe di lui carca (27),
Una fortuna menò via la barca.

IX.

Et la donzella fu tanto maestra,
Che gli fe pace far colla serocchia (28);
E poi si partì valorosa e destra,
E entrò in mare e fu presso alla rocca
E chiamò Marco, ch' era a la finestra,
A maggior boce che l' uscìe di bocca:
Perchè Bel Gherardin non v'avea scorto (29),
Fra suo cuor disse: questi fia morto!

X.

Quando ella ne la rocca fue entrata,
Trovoe Marco far sì gran lamento,
Ella dicea: o lassa isventurata!
Ov' è lo mio Signor, che io nollo sento?
Or ben si crederà la Bianca Fata,
Ch' io l' abbia fatto questo a tradimento!
Dimmi, che n' è, o io m' uccideraggio.
Et e' rispuose: et io vel conteraggio.

XI.

Vedendosi fangoso, come adviso,
Disse il donzel, battendosi la gota,
E' si volea lavar suo mani e viso,
Che si v' era cotanto pien di mota!
Guardandol io da la finestra a fiso,
Entrar lo vidi in una barca vota,
E come vi fu entro, in fede mia,
Una fortuna venne e menol via.

XII.

Disse la donna: non ci diam più ira.
E mise Marco Bello entro la nave.
E navicando, tanto fiso il mira,
Ch' amor nel cor ne le mise una chiave.
Sicchè parlando, per amor sospira:
E ragionando, per lo mar soave,
La barchetta in una isola percosse.
Sicchè la dama tutta si riscosse.

XIII.

E Marco Bello che di ciò s' avvide (30),
Che la donzella avie avuta paura,
Co lei insieme forte se ne ride,
E dice: or [donna mia] te rassicura,
Ch' io t'inprometto, ch' amor mi conquide,
Se io non godo tuo gentil figura.
E poi discese in terra quel donzello.
E appiccò la nave ad uno albuscello.

XIV.

E la donzella del legno discese,
Che forse voglia di lui n' ae maggiore,
E contra a lui nïente si contese:
In su l' erbette sopra al bianco fiore
Marco Bello di lei diletto prese
Parecchie volte, baciandola d' amore.
E poi andaron nella navicella
Per ritornare alla Bianca donzella.

XV.

La Fata che gli aspetta con letizia,
E lo Bel Gherardin co lor (31) non vede,
Nello suo cuor sì n' ebbe gran tristizia,
E che fie morto veramente crede:
Ma pur udendo che sanza malizia
L' aqua sì 'l n' à menato, si diè fede
Che fosse vivo, così fatto stando;
E stette insin che fu compiuto l'anno.

XVI.

E lo Bel Gherardin, per la fortuna,
Al porto d' Alessandria fu arrivato;
Là ove molta gente si raguna,
In quella notte il mare fue crucciato,
E nol vedea, tanto era l' aria bruna
In quella terra così era usato,
Che se v' arriva [va] niuno cristiano,
Sïe era imprigionato dal Soldano.

XVII.

In quella notte fur presi e legati,
E fur menati davanti al Signore,
E comandò che sieno imprigionati
Tutti i cristian per maggior disinore.
Così fur nella prigïon serrati
Tutti i cristian ciaschedun ad furore.
Gherardin dall'uno canto si stava,
E mai nel viso non si rallegrava.

XVIII.

Et quando venne terza, la mattina,
Una che dava mangiare a' prigioni,
Che per usanza mandava la reina
Di quel che mangiava ella e' suoi baroni,
E lo Bel Gherardin per cenno inchina:
Dimmi chi se', e vo' che mi perdoni.
Et e' rispuose molto volentieri:
Io sono un damicel che fu pres' ieri.

XIX.

Et la donzella ad casa fu redita,
E disse a la reina di costui:
Madonna mia, in tempo di mie vita
Non viddi un bel donzel come colui!
E come ella ebbe la parola udita,
Subitamente innamoroe di lui,
E fecelo venire ad sè davanti,
Et e' s' inginocchiò con be' sembianti (32).

XX.

Et ella, riguardandol nel visaggio,
Sì 'l domandò: sapresti tu servire?
Et e' rispuose: molto di vantaggio,
Di coppa e di coltel me' c' altro sire.
Et ella veggendol cotanto saggio,
Sì 'l dimandöe, se vuole ubbidire.
Et e' rispuose: molto volontiere
Farò, Madonna, ciò che v' è in piacere.

XXI.

Così fu Gherardin suo servidore,
Che di tale arte era molto sottile:
E quel signor gli puose molto amore,
Che quasi tutti gli altri tenne ad vile.
E la reina ne 'nfiammò nel core,
Perchè ella il vedea tanto gentile
Ella li disse: il tuo amor mi bisogna!
E egli rispuose con molta vergogna:

XXII.

Io v' addomando e cheggio perdonanza,
Ch' i' non farei cotal fallo al signor mio.
Et ella il prese con molta baldanza,
Dicendo: se tu non fai quel ch' io disio,
Io griderò, che non è mia usanza,
E farotti morire, in fe di Dio.
E in quel punto gli gittò il braccio in collo;
E così il prese per forza e baciollo.

XXIII.

Et e' veggendo che non può stornare,
Che egli non faccia il suo comandamento,
Fra suo cuor disse: e' mi convien pur fare,
Ed io ne vo' (33) fornire il suo talento.
E sì la prese sanza più indugiare;
E del gran disio, ch' è pien d'alimento,
Al suo voler di quelle rose colse,
E poscia per più volte se ne tolse

XXIV

Istando Gherardino in tale stato.
La Fata Bianca fa di lui cercare.
Quando ella vede che non l'à trovato,
Disse: al postutto io mi vo' maritare;
Perch' ella vede che l' anno è passato,
Che per sua donna la dovie sposare.
Allor per tutto il mondo il bando manda:
Gli amici prïega e' servi comanda

XXV.

Da parte de la Fata, che si mostra,
C' ogni prode uomo e di grande ardimento
De l'arme s' apparecchie e facci giostra,
E per combatter vada al torniamento.
E chi avrae l' onor di quella giostra,
La sposerae con grande adornamento;
Siccome Re Signore fia chiamato,
E a la donzella insieme incoronato.

XXVI.

Quando il Soldano udì quel bando andare
Per Alessandria, mosse con sua gente.
E lo Bel Gherardin volle menare.
E' non volea per essere ubidente (*sic*).
Quando fu ito, incominciò a parlare
A la reina molto umilemente
Datemi parola, alla reina,
Ch' io vada a quello stormo domattina.

XXVII.

Disse la dama: avresti tanto ardire,
Che tu ti dipartissi e me lasciassi?
Ma volontier vi ti lascerei ire,
Se io credessi che tu a me tornassi.
Et e' rispuose: dama, a lo ver dire,
Non potrebbe stornar ch' io non v' andassi,
Che io credo sposar quella fanciulla;
Di ritornar non v' imprometto nulla.

XXVIII.

Quando ella vide ch' elli era acconcio
D' andare a quello stormo sanza fallo,
Sì gli rispuose portandoli broncio:
Sanza te, mai non avrò buono stallo;
Ma ben che la tua andata mi sia sconcio,
Io pur ti donerò arme e cavallo;
Ma tu mi giurerai, se Dio ti vaglia,
D' uccidere il Soldan nella battaglia.

XXIX.

Però che mi pare tanto invecchiato,
Che non val nulla a la mia giovanezza;
Non posso sofferir di stargli a lato,
Pensando che à a goder la mia bellezza!
[Prenditi cura a provveder mio stato (34)];
Se ti vien fatto per me tal prodezza,
A lo tuo senno mi mariterai:
Saroe contenta più che fossi mai.

XXX.

Poi gli donoe tre veste di zendado;
Una verde, una bianca, una vermiglia.
E tre destrier che si veggon di rado
Più begli intorno a cinquecento miglia.
De l'aver tolse quanto li fu a grado,
Donzelli e fanti con molta famiglia,
Trabacche e padiglion, poi si partio
Da la donzella e accomandossi a Dio.

XXXI.

E tanto cavalcò per più giornate,
Che giunse presso a lo stormo predetto.
E allungossi ben due balestrate
Per istar più celato in un boschetto.
E disse a la sua gente; or m'aspettate,
Ch'io vo' veder come il campo è corretto.
E vidde il Soldano ch'era campione,
E ritornoe inverso il padiglione.

XXXII.

Et la mattina, come apparve il giorno,
E la Fata Bianca vae agli balconi
Con molte dame e damigelle intorno,
Per veder que' che votasse gli arcioni.
Come la gente udì sonare il corno
Per la battaglia, parean leoni.
Quale era proe e quale era codardo;
Il Soldan sopra tutti era gagliardo!

XXXIII.

Et lo Bel Gherardin veggendo questo,
Che quel Soldan sì malamente lancia (35),
In sul destriere montò armato e destro (36):
Pigliò lo scudo et imbracciò la lancia.
Veggendo che 'l Soldan fa tal molesto
Di questa gente, non gli parie ciancia!
Veggendo che ciascun contro a lui perde,
Andogli incontro colla vesta verde.

XXXIV.

Et tal colpo gli diè sopra lo scudo,
Che 'l fe a terra del destrier cascare (37).
Agli altri si volgè col brando ignudo;
Beato chi me' lo puoe levare!
Però c' ogni suo colpo è tanto crudo,
Chi ne pruova uno, non ne può scampare;
Sicchè il campo fu suo per questa volta,
Poi ritornoe nella selva folta.

XXXV.

Disse la dama, ch' è stata a vedere:
Dove andò il cavalier di verde tinto?
E da la gente nol potè sapere
Chi fosse que' c' avie lo stormo vinto.
Altri dicea: egli è uno cavaliere,
Egli e il cavallo di verde dipinto!
E di lui non è altri che risponda;
Sicchè vedrello alla volta seconda.

XXXVI.

Al secondo sonar l'altro mattino,
El Soldan d'Alessandria diè per costa;
E quale iscontra al dubbioso cammino,
La suo venuta molto cara costa:
E combattendo come Paladino,
Rimase il campo a lui in poca sosta,
Gli altri fuggendo, il Soldan seguitando,
Mettendogli per terra, scavalcando.

XXXVII.

E lo Bel Gherardin molto sdegnosse (38).
Veggendo che 'l Soldano era vincente;
Dal padiglion di subito si mosse,
Inver di lui cavalca arditamente,
E per sì gran possanza lo percosse,
Che morir crede quando il colpo sente.
E sbalordito fuggie e non soggiorna:
E Gherardino al padiglion ritorna.

XXXVIII.

Tutta la gente che d'intorno stava
Cridavan: viva il cavalier vermiglio!
E la donzella si maravigliava.
E colle dame faceva consiglio:
E in quel punto nel suo cuore pensava:
Sed e'ci torna, io gli darò di piglio!
E dice a l'altre: deh! guatate donde
Dello stormo esce e dove si nasconde.

XXXIX.

La Fata Bianca al cavalier pensando,
Addormentar non si puotè la notte,
E nel suo cuore giva immaginando:
Chi sare' que' che vien pure a so dotte (39)?
Quando lo stormo [à] vinto, tal domando (40),
Par che nascoso sia sotto le grotte!
Il cuore in corpo tutto mi si strugge
Di voglia di saper perchè si fugge.

XL.

E uno pensier nel core levo adesso:
Sarebbe questi il mio antico sposo?
Io lo 'nprometto a Dio, che se fosse esso,
Altro marito che lui i' tor non oso (41),
Conciosia cosa ch' io gliel' ò inpromesso:
Senza lui ma' non credo aver riposo!
E disse: Signor mio, datemi grazia,
Ch' io abbia del suo amor la mente sazia.

XLI.

Et quando il giorno chiaro fu apparito,
Fece sonar le trombe e gli stormenti,
E' cavalieri furno a il cerchio vito (42),
E molti fan pensier d'esser vincenti.
A tanto giunse il cavaliere ardito;
Ciò fu il Soldan, con altri sofficienti,
Che per un suo nipote combattea,
Che per marito a lei darlo credea.

XLII.

Quando le schiere furon tutte fatte,
Presente quella ch' è cotanta chiara,
E il Soldan, che in sul campo combatte,
Fa tristo quel che innanzi gli si para,
Però che del destrier morto l'abatte.
E tal ventura ad molti costa cara!
E molta gente gli fuggiva innanzi.
Sicchè è mestier che tutti gli altri avanzi.

XLIII.

Veggendo la donzella che il Soldano
Gli altri baron di prodezza avanza[va],
Pensando aver per marito un pagano
Nella sua mente forte dubitava,
E spesse volte a l' alto (43) Iddio sovrano
Nella suo mente si raccomandava,
E dicea: Signor mio, se t' è in piacere,
Fà ritornare il franco cavaliere!

XLIV.

Et lo Bel Gherardino niente tarda:
Coll' arme bianca uscìe della trabacca.
E la donzella che da lunge il guarda,
Che correndo il cavallo venne in stracca.
Fra l' altre dice, di color gagliarda:
Questo Soldano ci è omäi per acca (44),
Ch' io veggio il cavalier, ch' è così franco,
A lo stormo tornar vestito a bianco.

XLV.

Come a lo stormo il Bel Gherardin giunse,
Riconobbe il Soldano a l'armadura,
E 'l buon destrier degli speroni punse:
Abbassa l' asta e in ver di lui procura,
E co la lancia in tal modo l'aggiunse,
Che il fe cadere in su la terra dura.
E qui ismonta[ndo] di franchezza giusto,
E' tagliogli la testa da lo 'nbusto.

XLVI.

E rimontò a cavallo arditamente
Più presto che non fu giammai levriere.
Innanzi li fuggìa tutta la gente,
Gridando: viva il franco cavaliere!
Così del campo rimase vincente,
Come i' lion, signor de l' altre fiere.
Incoronato insïeme fue co lei,
Con tale onor che contar nol potrei.

XLVII.

Po' c' a la Fata ebbe dato l' anello,
Gran festa fae che l' àe ricognosciuto.
E la serocchia diede a Marco Bello,
Et à lo sempre con seco tenuto.
E quella del Soldan diede a un donzello
Di grande legnaggio, cortese e saputo;
E novanta anni vivette Signore.
Questo Canto è compiuto ad vostro onore.

Amen Amen Amen.

NOTE

(1) Il cod.: *c'altra misura amava.*

(2) Il cod.: *per quella pianura.*

(3) Il cod.: *Che non si vidde giamai tra l'altre bestie.*

(4) Il cod.: *tagliente sanza farresta.*

(5) Il cod.: *E Gherardino ch'avea morto le bestie.*

(6) Il cod.: *in su le scale.*

(7) Il cod.: *E in quel tempo lo freddo non cala.*

(8) Il cod.: *E infra alloro insieme ragionando.*

(9) Il cod.: *saremo sette cotanti.*

(10) Così il cod.: è tolta la rima: forse: *In belle zambre l'un l'altro menato.*

(11) Così il cod.: sembrami che *quantità*, posto così assol., abbia forza di *abbondanza* d'ogni cosa occorrente.

(12) Il ms.: *e' si partio;* e certo che, parlando Gherardino in persona di sè medesimo, andrebbe

meglio *partio;* ma e la rima poi? ad ogni modo sta pur bene eziandio come ho racconciato, riferendo la sua partenza eziandio a quella di Marco.

(13) Il ms.: *in nessuno loco.*

(14) Il cod.: *destiere.*

(15) Il cod.: *cotale maniera tennero bel Gherardino con allegrezza e trada.*

(16) Il cod.: *da lui si parte.*

(17) Il cod.: *si montarono:*

(18) Il cod.: *pariesi.*

(19) *Che il secondo:* il cod.

(20) Ms.: *padre cilesto.*

(21) *Addussi;* il cod.: ho cambiato in *addissi* per forza della rima non solo, ma del buon senso: vale, come è ben chiaro, *quel che, seguitando, si addice.*

(22) Rimato per assonanza, come usavano gli antichi: ne vedremo altri ess. più innanzi.

(23) *valico:* il cod.

(24) *Fuggia:* il cod.

(25) *Vedeano:* così il ms.

(26) *Borghetto:* così il cod., ma non ne vidi altro es.: certo *barchetto:* in alcuni luoghi chiamasi anche *borchiello.*

(27) *Fu di lui carica:* il cod.

(28) Così legge il cod. per assonanza di rima, come alla ottava xv *stando,* che rima con *anno.*

(29) *Vedea:* il cod.

(30) *La vidde:* il cod.

(31) *Lui:* il cod.

(32) *Et egli s'inginochiò con begli sembianti:* il cod.

(33) Il cod.: *sed io non vo'.*

(34) Manca nel cod. senza indizio di lacuna.

(35) *Che quel Soldan facie sì malamente:* così il cod.: forse *lacia*, sincope di *lancia*.

(36) Il cod.: *così armato e destro:* per assonanza.

(37) *Cadere:* il cod.

(38) Il cod.: *veggendo questo:* ma come regge *veggendo questo?* così non potè lasciar scritto l'autore.

(39) Il cod. legge: *Chi sarebbe que' che vien pure assodotte.* Pensai bene di troncare *sarebbe* in *sare'* per la misura del verso, essendoci abbastanza noto che simili voci, comunque si scrivessero intere, pur si pronunziarono tronche, nella guisa stessa che noi or diciamo *e'* per *egli*, *que'* per *quegli*, *coralment'* per *coralmente*, *divenen'* per *divenendo* ecc. Divisi poi l'*assodotte* in tre parti, e cioè in *a so dotte*, fognando una delle due *s*, perchè nulla ci à a fare. *A so dotte* equivale, come è ben chiaro, *alle sue ore*, *alla sua volta*, *a tempo opportuno*, e simili. *So* per *suo*, *sua*, *sue* e *suoi* venne usato dai trecentisti: procede dal Provenzale *sos* Franco Sacchetti: *E 'n altro spenda omai il tempo so.* Lo stesso: *Se trova il mal, ragion è che 'l sia so.* Parimenti *dotta* per *ora* e *tempo determinato* si trova spesso negli antichi. Nelle favole di Esopo. *Mossesi troppo tardi e per giugnere a dotta, studiava il bestiuolo con parole aspre e forti bastonate.* E nel Pulci, Morgante: *Fue un macel di gente in poca dotta.* E nel Firenzuola, Novella quarta: *Si veniva a star con lei di buone dotte.*

(40) Gerundio da *domare.*

(41) *Non soe:* il cod.

(42) Il cod. legge: *E i cavalieri furono ad il cerchiovito:* di *vitto* per *vinto* abbiamo un es. nel Petrarca: qui *vito* con un solo *t* in forza della rima.

(43) Il cod.. *altro.*

(44) Cioè *per niente:* il Vocabolario manca d' es. ant.

46. Trattatello della verginità L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza » 2. —
48. Un Viaggio a Perugia » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico » 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano » 4. —
58. Sonetti giocosi » 2. 50
59. Fiori di Medicina » 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano » 2. —
61. Trattato di Virtù morali » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici » 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo » 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci » 2. 50
71. Due Novelle » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza » 2. —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Golfredo » 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*
Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:*
Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50

97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardi o	L.	3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1. —
99. La Leggenda di Vergogna	»	7. 50
100. Femia (II) Sentenziato	»	7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso	»	7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	»	7. —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari	»	10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	»	1. 50
107. Novellino Provenzale	»	8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello	»	4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone	»	6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	»	7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli	»	3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo	»	4. —
113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2.	»	14. —
115. Lettere di Pietro Vettori	»	2. 50
116. Lettere volgari del Secolo XIII	»	6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime	»	4. —
118. La Seconda Spagna e l' Acquisto di Ponente	»	12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi	»	12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria	»	3. 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	»	9. 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Tenzone fra i mesi dell' anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del Secolo XIII, a cura del prof. Eduardo Lidforss.

Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.

Batecchio. Commedia di Maggio, a cura del cav. Luciano Banchi.

Viaggio di Carlo Magno a S. Jacopo di Gallizia, per cura del dott. A. Ceruti.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author
Title Cantare de bel Ghirardino.

51 419
C2293
LI.

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 04 005 0